9

ENRICO OTTAVO

ENRICO OTTAVO

TRAGEDIA

DEL

DOTT. CLEMENTE SANCASCIANI



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI LUIGI NICCOLAI
1852.

AVVISO

Avendo esaminata, non è molto tempo, questa Tragedia, che scrissi nell' età di diciassette anni, e che, poco dopo, feci leggere ad alcuni miei amici, sono stato lungamente in dubbio se doveva pubblicarla, o darla in preda alle fiamme. L' amore, che ho sempre portato a questo componimento poetico, nel quale mi era studiato di esprimere, in qualche modo, la forza di quell' ardente amicizia, che aveva invaso tutto il mio core; e la credenza (fallace forse) che esso non sia onninamente scevro di pregi, sono state le cause, che mi hanno indotto a stamparlo. I lettori savi e discreti giudicheranno se ho saputo eleggere il partito migliore.

PERSONAGGI

—

ENRICO OTTAVO
ELFRIDA
EMIRA
ALFRIDO
ARMINIO
TEVALDO
MORO
ORMONDO
ULMIRO

Grandi, Consiglieri, Soldati, Guardie, Seguaci di Tevaldo

SCENA — *La Reggia in Londra.*

ENRICO OTTAVO



ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

ENRICO

Ancor non giunge Alfrido? Il suo soccorso
Oggi m'è necessario. Dell'ordita
Trama gran parte a lui svelare io voglio.
Oh! perchè compier tanta impresa io solo
Non posso! E che? del popol mio non sono
Assoluto signore? Ah! no, nol sono;
È ver, pur troppo! quindi all'arte chiedo
Ciò, che non può sola la forza darmi.

SCENA SECONDA

ENRICO, ALFRIDO

Enr. Vieni, t'appressa, Alfrido — A ogni uom fia chiuso
Per or l'ingresso — D'obbedienza, e amore
Ebbi da te molte, e non dubbie prove:
Certo son quindi che saprai tu sempre
D'ogni mio cenno esecutor mostrarti.
Alf. Vedrà il mio re che non s'inganna.

Enr. Io pongo
Nella tua fede ogni più viva speme.
Nè la sola tua fè di laude degna
Reputo, no; l' ardire, il senno e il core
Sempre intrepido e invitto in te pur laudo.
M' odi dunque, e a quell' opra, a cui mi accingo,
Porgimi pur possente aiuto — Un anno
Oggi si compie (oh rimembranza acerba!)
Da che per mia consorte Elfrida io scelsi,
E la guidai sul trono. A ciò mi trasse
(Nol niego io, no) l' irresistibil forza
Di sua beltade austera; e, più, i non lievi
Ostacoli, che tale infausto nodo
Volean vietarmi. L' amor mio più ardente
Per essi, e donno del mio cor si rese.
Come vinsi ogni ostacolo t' è noto.
Io le fui sposo. Ma l' amor, cui manca
Alta e verace base, instabil regno
E breve ha sempre dei mortali in petto.
In me l' indegna passïon si spense,
E in odio atroce si cangiò. Ma nuova
Fiamma, cui non son' esca accorti modi,
Il cor m' invase. Dell' estinto Odello
Amo la figlia sventurata, Emira:
Quella, che, mosso da pietade, accolsi
Nella mia reggia, secondando i sacri
Dell' amiço morente umili preghi.
Sue rare doti a te narrar non posso:
La sua virtù qual siasi laude avanza.
Sono al mio core aspre ferite, il credi,
I magnanimi sforzi, onde gran parte
Dell' amor suo nel casto petto asconde —

Ecco il mio duro stato! Al fianco io tengo
Una sposa abborrita, e finger debbo
D' averla pure in sommo pregio: amante
Vivo riamato di sublime donna,
E che nasconda un tale affetto è forza —
Ma, il simulare or fine avrà. Se a Elfrida
Cingeva io stesso il regal serto, intera
Ammenda farne, ad ogni costo, io voglio;
Ed altra, più pregiabil donna, a parte
Vo' del mio trono.

Alf. Ardua è l' impresa.

Enr. Il veggo;
Ma, con ardente desiderio, e fermo,
Irremovibil' animo l' affronto —
Onde ottenere il sospirato intento,
Usar grand' arte vuolsi; e, pria la fama
Tôrre ad Elfrida, che la vita, è d' uopo.

Alf. Oh che ascolto!.... la vita...?

Enr. E stupor tanto
T' assale? Ai primi detti miei palese
Non ti fu la mia mente?

Alf. Ah! no...... credea
Che col divorzio......

Enr. Il sai quanti perigli
Costommi allor, ch' io, dispregiando l' ira
Del romano pastore, alfin l' ottenni.
Egli a mie brame audacemente oppose
Ostacol fero; e mai del desiato
Divorzio escì dal labbro suo l' assenso.
Da altro labbro bensì — Color, che all' aura
Spiegan di Roma le abborrite insegne,
A me crudi, implacabili nemici,

E affratellati in danno mio son tutti —
E dove pur l' usato mezzo in opra
Ponessi, al mondo manifesta allora
Farei la causa, che a mutar l' antico
Britanno culto mi spingeva, e a tôrre
Ad altra donna il trono. Il vedi; nullo
Partito a me, che l' indicato, or resta.
Emira ha tanto la rivale a sdegno,
Quanto il suo onore, e la sua fama ha cara —
Ma, il tempo incalza. Festeggiar con finta
Letizia vo' delle mie nozze il giorno.
N' ebbero i grandi, e i miei più fidi avviso.
Io quì gli attendo. Con Elfrida poscia
Al tempio andronne infra solenne pompa —
D' ogni uom, che nuocer mi potesse, i sensi
Esplorar dei con scaltro modo intanto.
Ma chi fia, che, a suo grave, e certo danno,
Farsi d' Elfrida difensore ardisca?

ALF. Tevaldo solo esser potea sì audace;
Ma, in duro esiglio, per tuo cenno, ei vive.

ENR. Oggi in patria ritorna.

ALF. Oggi? che ascolto!
Io non t' adombro il vero: ai tuoi disegni
Non lieve inciampo il suo ritorno io stimo.

ENR. Ei sol men' aspra mi dee far l' impresa.
Nemico il tengo, e tale il bramo. Tutta
A me di ciò lascia la cura. Avviso
Securo m' ebbi che fra poco in questa
Alma città riporre ei debbe il piede:
Io l' attendo con giubbilo.

ALF. Ma spentò
L' amor suo intenso reputi...?

ENR. Ripongo
Grata lusinga nell' amor, cui temi.
Come, il vedrai. — L' immeritato oltraggio,
Che ti fea quell' iniquo, ancor tu dato
Non hai ad intera oblivïone, io credo.
ALF. Tutto rimembro; e l' ira mia....
ENR. Deh! cela
Ad ogni sguardo l' ira, se vendetta
Dolce ottener vuoi delle offese, e piena.
Ma, fido amico di costui mostrossi
Altra fïata Arminio. Il tuo sagace
Fervido zelo ogni legame antico
Sciolse infra loro, è vero; il cor d' Arminio
Cangiò del tutto, e, di nemico nostro,
Non debil nostro difensore il rese.
Ma, penetrare i suoi pensier più ascosi
Oggi dei tu di nuovo, e in suo proposto
Fermo renderlo, immoto — A me gran danno
Recar potea pur Moro; ma atterrito
Or sta, e il suo labbro, un dì sì audace, è muto.
Tutto cede a mie voglie — Or va; e rimembra
Che, non solo il tuo grado (e sia qual vuolsi)
Ma in poter mio pur la tua vita è posta,
E quella, forse, dei tuoi figli..... — Oh! dove,
Dove trascorro? Non d' acerba pena
Sarai tu degno, ma di premio; spero.

SCENA TERZA

ENRICO

D' ogni disegno mio fedel ministro

Rendere Alfrido io so. Più assai la speme
Opra se, ad arte, col timore è mista —
Svelare intanto quell'affetto io voglio,
Di cui mi finsi ignaro sempre, e ch'arde
Ancor nel seno dei divisi amanti.
La mestizia d'Elfrida, e gli intercetti
Fogli del reo Tevaldo ampia men danno,
Non amara certezza — Onde far noto
Ciò che è chiuso in un cor, porlo in tumulto
È necessario. Un improvviso affanno,
O una gioia improvvisa, in chiara luce
Traggon misteri lungamente ascosi —
Ma giunge Emira..... Alla sua vista, oh! come
Agitato mi sento! Oh qual possanza
Nel petto umano la beltà dispiega!

SCENA QUARTA

ENRICO, EMIRA

ENR. A che t'arresti? Inoltrati secura.
Non al tuo re, ma a fido amante innanzi
Tu vieni — Mesta onde sei tanto, o Emira?
A che il vivido sguardo in sè raccogli?
Stanza onorata hai nella reggia; appresso
A chi il suo cor volse in te sola.....

EMI. Amarmi,
O re, non puoi.

ENR. Più che i miei detti, l'opre
Mie ti diran se t'amo.

EMI. Havvi chi vieta;
Chi rende infame questo amor.

ENR. T' intendo.
Tempo verrà (non dubitarne, o donna)
In cui la fiamma, che ne accende, a colpa
Nostra non fia chi temerario ascriva.

EMI. Colpa fia sempre — Del fatale arcano,
Che ascoso io tenni con gelosa cura,
E che dovea trar nella tomba io meco,
Il velo hai tolto. E che perciò? La fama
Più in pregio assai che la mia vita io tengo.

ENR. E sì vile amator me dunque stimi
Da creder ch' io contaminar tua fama,
E porre in forse tua virtude ardisca?

EMI. Tai detti oscuri.....

ENR. Aperto io parlo. Al puro,
Quanto immenso amor mio, conforto resta....

EMI. Quale?

ENR. La speme.....

EMI. Abbia ogni speme bando
Da noi: l' affetto, che ne unisce, è puro?
D' opre non ree sia padre. Il prisco amore,
Che, forse, ahi lassa! le involai, tu devi
Rendere a Elfrida: abbandonare io debbo
(Il potrò, spero) questa reggia, e tormi
A te per sempre.

ENR. Ir da me lunge? E forza
Da tanto avresti? Oh! qual crudel mercede,
Donna ingrata, mi rendi! Anche la speme
Rapir tu brami a chi per te già presto
Si mostra a compier qual si voglia impresa?

EMI. Di dubbi atroci il tuo parlar m' ingombra.
Che volgi in mente? ohimè, che imprendi? Oh! quale
Presagio infausto di sventure opprime

Il travagliato spirto! Ognor più ferma
Esser nell' alto mio proposto io debbo.
In salvo pongo da ogni orribil macchia
Il mio nome così; da gran periglio
Io ti sottraggo, e negli afflitti, e pochi
Giorni, che pur mi avanzano, sollievo
Alcuno agli aspri miei rimorsi arreco.
Deh! nella via, dove l'onor mi guida,
Non far che arresti, o volga indietro il passo.
Dura è la guerra, che sopporto, e incerta,
Se quì rimango, è la vittoria. O Enrico,
Non oltre il ver la mia virtude estimo.

Enr. Forza nè umana, nè celeste, o donna,
V' ha che a strapparti dal mio fianco or basti.
Pensa se il puoi tu stessa. Omai mi offende
Un più lungo lamento. A te sollievo
Recare io posso; io solo. In questa reggia,
Da cui vuoi darti volontario bando,
Lieti dei trarre, appien felici i giorni.
Ogni pensier d' abbandonarmi or lascia;
E fa che mai dall' adorato labbro
Oda, mai più, sì dolorosi accenti —
Vêr le tue fide ancelle il piede intanto
Rivolgi. Cura, oltre ogni creder grave,
Da te mi tragge, mio malgrado, or lunge.
Lieta e secura nel mio amor t' affida.

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA

ELFRIDA

Novella forza oggi il mio duolo acquista.
Quai rimembranze amare all' egra mente
Si presentano!... Ahi lassa! una tal pompa
Al miserando stato mio si addice?
Lieta degg' io mostrarmi allor che tutto
Alle angosce mi invita? Ah! sì, lo debbo.
Avvivi il ciel la mia virtù. Palese
È a lui soltanto qual sia dura impresa
Sveller dal seno i sacri affetti primi.
Ei sa che rea, pur d' un pensier, non sono;
E che ad impure lacrime ricetto
Non dà il mio ciglio .... — Il re quì viene....
(Io tremo.

SCENA SECONDA

ENRICO, ELFRIDA, ALFRIDO, ULMIRO, Grandi

Enr. Pieno di puro, almo contento in questo
Sì fausto giorno a te mi appresso, o Elfrida.
Ma che? tu in preda a grave duol ti mostri,
Mentre del gaudio mio ciascun quì esulta?

ELF. Mesta fui sempre per natura; il sai.
ENR. Ma, nel tuo volto di dolor profondo,
Non di mestizia, i chiari segni io veggo.
ELF. Non è verace testimone il volto
Dello stato del cor.
ENR. Garrire io teco
Di ciò non voglio. O sposa mia, da noi
Pur l'apparenza del dolor sia lunge;
E tragga ognuno dalla gioia nostra
D'esser lieto cagione — Ulmiro, intanto,
Oro, in mio nome, al popolo dispensa,
E alla modesta povertà soccorri (1).
Oggi in me solo di pietà favella
E di clemenza la soave voce.
Perdono agli empj, che insidiar mia vita
Già diedi, e al patrio suol Tevaldo io resi.
ELF. Misera me!... che ascolto?...
ENR. Oh ciel!... che fia?...
Quale improvviso cangiamento? Acerba
Doglia di tal troppa pietà tu senti?
Al mio dia legge il tuo volere. Al duro
Esiglio tosto il traditor ritorni.
ELF. Che dici?... Ah! no... Del suo cadente padre
I brevi giorni non troncare, o Enrico.
ENR. Del bene altrui tanto propensa, o donna,
E del tuo così poco? A te, pur troppo!
Il ritornar d'un mio nemico è causa
(Chi nol vede?) di lutto. Entro al mio seno
Acchiudo pur non vana speme, o Elfrida,
Che gli aspri affanni dell'esiglio avranno

(1) *Ulmiro, ricevuto l'ordine, parte.*

Cangiato appieno di Tevaldo il core.
Ma, se ai cocenti suoi rimorsi atroci
Pur oggi è sordo; se nemico, infine,
Quale finor mi si mostrava, ei riede;
Credi che in salvo dal feroce sdegno
Por non mi possa di quell'empio?

ELF. O Enrico...
Non di timor, fu di letizia effetto
Il turbamento in me. Più volte il padre
Di Tevaldo con pianto e preci umíli
A te richiese l'unico suo figlio.
Pietosa cura (non tel niego) in petto
Io sempre avea pel desolato veglio.
Che fine egli abbia oggi il suo pianto io godo.

ENR. Umano hai tu quanto sublime il core.
Ah! voglia il ciel che pentimento alcuno
Provar giammai per tal pietade io debba —
Ma al tempio, ove ne attendono, moviamo.

SCENA TERZA

ALFRIDO

A questa egregia, incomparabil donna
Rapir la fama, indi la vita io debbo?
E d'annullar d'amistà vera i nodi
È a me pur dato l'esecrando incarco?
A qual mi accingo abbominanda impresa!
D'Elfrida sol duolmi e d'Arminio. Angoscia
Niuna in me sento di Tevaldo. Ancora
Mi suona in mente la parola audace
Che, innanzi a molti fidi suoi, mi volse

D'ira non giusta acceso: « Addobbo vero
« Son d'una corte, e suo sostegno iniquo? »
Fin da quel giorno inestinguibil odio
Io ti giurava, e il giuramento osservo.
Anche l'odio ha una gioia. Al duol profondo
D'antica offesa gran sollievo arreca
La dolce speme di vendetta... — Ah! l'odio,
Che strazia l'alma, che gli dà ricetto,
È conforto per me? Conforto dunque
Dalla passione più funesta io traggo? —
Ma giunge Arminio.

SCENA QUARTA

ALFRIDO, ARMINIO

ARM. Ai cenni tuoi quì vengo.
ALF. Nuova tu udrai non aspettata — Alle opre
D'Enrico ognor dovute laudi io dava.
Pur, la soverchia sua clemenza io sono
Ora a biasmare astretto. Odi: Tevaldo
Alla patria tradita oggi ritorna.
ARM. Oh! che mi narri?...
ALF. Il tuo stupor mi dice
Che tal pietade, al par di me, tu danni.
Quei, che odio eterno al nostro re giurava;
Che capo ascoso di ribelli moti
Si fea nel regno, a nuove imprese or riede
Dall'assegnato bando. Oh! quanta speme
Nei traditori al tornar suo rinasce!
Ma i veri buoni piangono.

ARM. Non biasmo
Io tal pietade nel mio re; tel giuro.
Benchè Tevaldo crudelmente offeso
M'abbia, pur lieto son che in patria ei torni,
E che del vecchio sconsolato padre
L'amaro pianto asciughi.

ALF. Entro il tuo petto
Adito non ha l'odio. Oh qual mertavi
Più degno amico, o Arminio!

ARM. Eterno oblìo
Asconda omai le andate cose.

ALF. È vero;
Trar non si denno tai delitti in luce.
Chi il re, la patria e il fido amico offende,
Lasciar si dee nella vergogna ascoso.

ARM. Laudar non posso di Tevaldo ogni opra;
Ma, immeritevol di tal biasmo il tengo.
La natal terra ei sempre amò. D'un solo
Fallo dee dirsi reo: d'aver traditi
Di sublime amistà gli obblighi sacri.
Ah! pria d'averlo discoperto infido
Perito io fossi! Immaginar non puoi
Quanto costommi il ritrovar fallace
Un amico sì caro, in cui riposta
Ogni fidanza, ed ogni speme aveva!
Ma, esacerbar con rimembranze infauste
Profonde piaghe or che rileva? Ei torni.
Benchè diviso sia da lui per sempre,
Lieto ne sono, tel ridico, o Alfrido.

ALF. Tu generoso tanto sei, che i falli
Agli offensori tuoi non sol perdoni,
Ma d'ogni gaudio dei nemici esulti? —

Pur solo in parte ai detti miei tu credi?
E che? verace cittadino estimi
Un traditore amico? Han nell'umano
Petto un sol loco le virtù; nè sommi
Pregi andar ponno a somme colpe uniti.
Pur, le offese a te fatte, unica prova,
No, del perverso animo suo non sono
Elfrida stessa egli ingannava, e Ormondo.
Noto era a lui, che il fero vecchio amici
Avea molti e possenti. Unirsi ei quindi
(Per trar gli iniqui suoi disegni a fine)
Volea con esso d'infrangibil nodo —
Non rimembri Clodmiro?

ARM. Oh cielo!...

ALF. Il sai;
Egli a Tevaldo d'amistà congiunto
Era e di sangue. Di te pure amico
Ei si fingeva; ma di lui sol l'era.
Del traditor le orrende trame spesso
Da lui svelare apertamente udisti.
Oh! se agli estremi detti suoi presente
Fossi tu stato! Non più dubbio allora
Della perfidia di Tevaldo avresti.

ARM. Taci... deh! taci... Dei sofferti oltraggi
Il peso io sento; ma, tai fere accuse
Senza cordoglio sommo udir non posso.

ALF. Tai sensi umani e generosi io laudo:
E quanta cura in occultar tu mostri
Misfatti, omai troppo palesi, io scerno —
Oltre il dover quì mi trattenni. Al tempio,
Ove Enrico mi attende, irmene or debbo.
Ogni dolor caccia da te frattanto.

Il ritrovare un vero amico, il credi,
Scabra ella è molto, e, forse, vana impresa.

SCENA QUINTA

ARMINIO

Io lo difendo invano. Ove discolpe
Cerco, più chiare dei suoi falli atroci
Io rinvengo le prove. È ver, pur troppo!
Egli fu sempre del mio amore indegno.
Pur, di lui, nel mio petto, ancor soave
Memoria serbo. Oh perchè tolta, ahi lasso!
Mi fu del tutto una illusion gradita,
Che felice mi fea! Quanto lo stato
Del disinganno è duro! Ma chi viene? . .
Oh ciel! . . Tevaldo? . . Fuggasi . . . .

SCENA SESTA

ARMINIO, TEVALDO

Tev. Che vedo! . .
A me t'involi, Arminio? Il fido amico
Più non ravvisi? Ah! ferma. . . .

Arm. A nuovi oltraggi
Segno vuoi farmi? Ten lusinghi invano.
Alla già cieca mente mia risplende
Or la luce del vero.

Tev. Oh! quali accenti
Dolorosi, terribili! . . . . Qual dubbio? . . .

ARM. Dubbio? Certezza ho dei tuoi falli.
TEV. Ah! taci:
Prima di dirmi traditor, m'uccidi.
A nuovi affanni riserbato io sono! . . . —
Chi tante prove d'amistà ti dava;
Chi d'ogni dolce, o trista cura a parte
Poneati sempre; e chi, all'acerbo annunzio,
Che quì rivolto avevi or dianzi il piede,
Ratto venìa per abbracciarti, o Arminio,
Fin presso a reo nemico; or tu con duri
Sprezzanti modi, e torvo aspetto accogli?
Il sofferto supplizio a me non reca
Onta alcuna, ma gloria, e nella fronte
Scritta l'ambascia, non l' infamia, io porto.
ARM. Simuli indarno. Il venerabil nome
D'amico mal sui labbri tuoi risuona.
Lasciami. . . . .
TEV. Guai, se altri, che tu, parlate
Ora mi avesse tai parole audaci.
Ma, poichè reo (fremo in pensarlo) ardisci
Tenermi, dimmi: di qual colpa io 'l sono?
ARM. Chi la mia fè dicea mentita a Enrico?
E fautore di civil discordia
Chi mi appellava?
TEV. Gente infame; quella,
Che tragge lustro dall'altrui rovina.
Solo Tevaldo, ei sol, con ferma voce
Rendea tua fama da ogni macchia illesa.
ARM. V'ha chi narra altrimenti. Ernesto, Alfrido,
Nello, che udiro le mendaci accuse,
Te ne incolpano primi.
TEV. O vili, e iniqui! . . .

Essi colpevol te gridar primieri.
Ai miei nemici, e non a me, tu credi?

Arm. Iniquo appelli anche Clodmiro?

Tev. Ei nato
Era per esser grande; e già d'eccelso
Animo diede memorande prove.
Tenero, più che del suo onore, ei reso
Poscia del figlio, ogni dover più sacro
Ebbe in non cale. Ma, dei suoi delitti
Orrevol fece generosa ammenda.

Arm. Anche Clodmiro, a cui dai laude, innanzi
A molti, i tuoi crudi disegni espose.

Tev. Nemico al ver l'amor paterno il fece.
Ma, poi perdono del commesso errore
(Escusabile in parte) in questo foglio,
Che al duro esiglio m'inviava, ei chiese.
Leggi, vergato è di suo pugno, il vedi.

Arm. « Tevaldo; un empio, che i suoi falli or piange,
« Il tuo perdono implora — Onde sottrarre
« D'Enrico all'ira il mio innocente figlio,
« Gridarti reo di atroci colpe ardiva.
« A prezzo dunque della mia, la fama,
« Ch'io ti involai, ti rendo. A ognun palese
« Faccia tal foglio, che, morente, io vergo,
« La tua virtù, la mia vergogna e l'onta.
« Al soccorso del cielo il figlio affido. »
Che lessi io mai! . . .

Tev. Mi fuggi ancor? Non basta
Ciò per chiarir la mia innocenza, o Arminio?

Arm. Io son l'iniquo . . . il traditor . . . l'obbrobrio
Io dei viventi sono. Indegno al tutto
Io mi veggo di te. . . . Lasciami. . . .

TEV. Noto
Ti son così? Tutto in oblìo già posi.
Vieni al mio seno; e questo dolce amplesso
L'acerba nostra division compensi.
ARM. Non fia, no; mai.... La mia vergogna altrove
Lascia che porti, e il mio rimorso.
TEV. O crudo,
Non straziarmi di più. Per la primiera
Nostra amistà; pei miei sofferti affanni
Te ne scongiuro, abbracciami.
ARM. O Tevaldo!...
O vero amico!... Ed io potea tradirti?
TEV. Tradito m'han quei perfidi soltanto,
Che in inganno ti trassero.
ARM. Oh! con quale
Arte fui illuso in questa reggia, dove
L'ingresso al vero eternamente è chiuso.
TEV. Or torno alfine nella calma usata.
Ma, l'alma aprirti in questo loco io posso?
ARM. Liberamente or, non temere, il puoi.
TEV. Quanti mali soffersi! Oh! quanto è grave
All'uom (sia pur di sua innocenza altèro)
Lasciar ciò ch'egli ha di più sacro al mondo!
Spesso alla mente i più soavi oggetti
Il cor commosso richiamò, siccome
A me presenti fossero. Sollievo
Alto sì dolce illusïon mi dava.
Ma, dal pensiero, ahi lasso! tal gradita
Larva spariva rapida. La piena
Delle angosce mie fere allor di nuovo
Mi piombava nell'alma; allora il crudo
Strazio sentía d'una insoffribil vita —

Ma, immaginar non puoi quanto diletto
Il core m' inondò, quando le mura
Dell' amata città da lunge io vidi.
Solo un istante di quell' alma gioia,
Che, lacrimante, tacito e assalito
Da inenarrabil tremito gustava,
Ai passati atrocissimi travagli
Era più che conforto. Ah! mille volte
Misero chi rivede a ciglio asciutto,
Dopo un barbaro bando, il natìo loco!
In lui l' affetto più sublime è muto;
L' amor di patria, che nei petti stessi
Ha la natura delle fiere impresso —
Ma, nel mio sen non ebbe ancor ricetto
Ogni dolcezza. Non mi trasse in traccia
Di te (il confesso) l' amistà soltanto;
Ma, pur la brama di ottener veraci,
Grate novelle dell' amata Elfrida.

Arm. E che? .... Non sai?...

Tev. Non sò; che fu?...

Arm. Deh! vieni,
Vieni, infelice. . . . .

Tev. Ogni tuo detto è al core
Mortal ferita. Che le avvenne?

Arm. Ah! tutto
Io ti dirò. Di quì involarci è forza.

Tev. Di quì non esco, se quel ver, che ascondi,
Pria non mi sveli.

Arm. I passi miei, deh! segui...

Tev. V' ha chi strapparla dal mio petto ardisce?
È mia; tremate...

Arm. Ah! non più tua.

TEV. Che parli?...
Chi a me la tolse?
ARM. Il signor nostro.
TEV. Oh cielo!...
Qual tradimento!...
ARM. Vieni.... Il prego ascolta....
TEV. Colei, che eterna mi giurò la fede;
Che d'ogni affanno mio credeva a parte....
Pose il colmo ai miei mali, e avvelenato
Ferro nel cor, che l'adorava, immerse? —
Lasciami, Arminio... Fuggimi... Lontano
Da ogni vivente aspetto esser io voglio...
Al dolor mio mi lascia... — Ov'è l'iniqua?
ARM. Or quì non è...
TEV. Vederla io voglio.
ARM. Al tempio
Andava or dianzi...
TEV. Oh! se poter, giustizia
V'ha in ciel, là il fulmin di vendetta piombi —
Esciamo.
ARM. Ah! sì...
TEV. Corrasi al tempio.
ARM. Al tempio
Tu non andrai: per impedirlo io basto.



ATTO TERZO



SCENA PRIMA

ORMONDO, ELFRIDA

ORM. Di rivederti e d'abbracciarti alfine
M'è dato, o figlia — Oh fausto giorno! Oh gioia
Somma, del par che inaspettata! Ai tanti
Mali da me sofferti ampio conforto
Questo momento di dolcezza arreca.
Ma, tal letizia non dividi or meco?
Ahi lasso! il veggo, alle tue crude angosce
Nulla dà tregua. Dell' acerba doglia,
Che ognor t' opprime, io son la causa, io solo.
ELF. Molesta cura in sen non chiudo: e dove
Ciò fosse pure, ascriverlo a tua colpa
Chi mai potrebbe, o padre?
ORM. O amata Elfrida;
I generosi detti tuoi son vani.
Quando l' assenso a infauste nozze io dava,
Allora ti fea misera.
ELF. Ma, preci
A te non porsi, onde ottener l' assenso?
ORM. Sol la virtù ti spinse a tanto. Ah! dato
Mai non avessi alle tue preci ascolto!
Strazio di me fanno i rimorsi orrendo,
E mi schiudon la tomba. Aperta io vedo

La negra stanza, e con ben fermo piede,
E cor tranquillo a lei mi appresso.

ELF. O padre,
Così tu m' ami?

ORM. A me non ricomprasti
Con l' impresa magnanima la vita.
Orbo di te, dove trovar dell' alma
La pace io posso? ove dolcezza alcuna,
Che a far più lievi i miei tormenti or vaglia?
Vuoi che a diletto il tuo dolore io prenda?
Non mi si vieta anco il vederti? Orrore
Sente ogni buono del decreto infame,
Che divisi ne tiene. A te pur anco
Recar ciò debbe (indarno il nieghi) atroce,
Incomportabil pena. Utile ad ambo
Fora, per certo, il sacrificio eccelso,
Se tu men figlia, e meno padre io fossi.
— Ma, dimmi: quei che a me ti tolse, t'ama?

ELF. O padre...

ORM. Il vero non celarmi.

ELF. Ei m' ama.
Qual dubbio? A pormi del suo seggio a parte
Nulla potea, tranne l' amore, indurlo.

ORM. Ma, gravi e molti ostacoli alimento
Porgeano allora alla sua fiamma. O figlia,
Spenti or sono gli ostacoli. Tu piangi?
Più non t' ama quel perfido.

ELF. Che dici?...
Oh ciel!... T' inganni...

ORM. Manifesto appieno
Or m'è l'orrore del tuo fero stato.
Ma, se la pace ti fu tolta, un padre

Ti resta ancora. Guai, se astretto io sono
Tutta a mostrar dell'amor mio la forza.

ELF. Padre, t'inganni; tel ridico. Ah! fede
Presta ai miei detti; prego. In chi natura
È la mestizia, il lacrimar da lievi
Cause, e ben spesso sconosciute nasce.
Tranquilla e lieta io diverrò; lo spero.

ORM. Se può nel mio squallido aspetto, o Elfrida,
Di vera gioia balenare un raggio,
Il può soltanto ov'io ritrovi in piena
Calma il tuo spirto... — Oh! qual tremor t'assale?...
Come a vicenda il volto tuo si pinge
Di pallore e di fuoco! . . . I lumi incerti
Ora in me volgi, ora nel suolo affiggi? . . .

ELF. Odimi, o padre. . .

ORM. Ah! parla; assai più duro
M'è d'ogni morte il tuo silenzio.

ELF. . . . . In patria
Torna. . . . Tevaldo? . . .

ORM. Ei già tornò; ne corse
Almen la fama.

ELF. A lui, deh! vola, e il prega . . .
Lo scongiura a fuggirmi. . . ad obliarmi. . .
Fa che più non lo vegga.

ORM. O figlia mia! . . .
Grandi son, certo, le sventure nostre;
Ma, ella è di lor, la tua virtù più grande —
In traccia io corro di Tevaldo. È d'uopo
Che il vero ei sappia; e dal mio labbro il sappia.
Forza da tanto onde trarrò? — Concesso
Or quando fiami dal crudele Enrico
Di rivederti? Ma, se lunge io sono

Da te, il pensiero, ogni mio affetto è teco.
Ah! potess'io quì ritrovarti un giorno,
Se lieta no, meno infelice! In petto
Accor sì grata e dolce speme io voglio.

SCENA SECONDA

ELFRIDA

Ottimo, al par che sconsolato padre,
Perchè ogni ambascia non teneati ascosa?....
E il poteva in tal giorno? Oh cielo!... Il tempio,
Le memorie funeste, e dell'amato
Tevaldo il nome, mal mio grado, al duolo
Mi sforzavano, e al pianto. Arte non havvi,
Che a celar basti ad ogni sguardo i moti
D'un agitato core... — Oh! chi s'appressa?...
Ed a rapido passo?... Ahimè, Tevaldo!...
O ciel, deh! fa che a lui sottrarmi io possa.

SCENA TERZA

ELFRIDA, TEVALDO (1)

TEV. T'arresta, Elfrida; arrestati... D'un uomo,
Che in mille affanni, in mille mali hai immerso,
Odi gli accenti estremi.
ELF. Ah! fuggi... È colpa
Ogni parola nostra.

(1) *Tevaldo deve entrare in scena dalla parte opposta a quella da cui è partito Ormondo.*

TEV. E chi l'osava,
Chi, se non tu, far colpa? Anzi il mio esiglio,
Tale non era. Vïolate, o donna,
Hai le promesse più solenni. Tutto
Alla vista del trono in te si spense
Il più nobile amore.

ELF. Iniqua tanto
Mi tieni? Ah! credi. . . .

TEV. Nuovo inganno ordisci?
La fatal benda, che dagli occhi appieno
Han strappata i tuoi falli, or, per più scherno,
Tu ripormi vorresti?

ELF. Atroci insulti
All'inaudito mio martirio aggiungi?
Rea m'abbi pur; ma, alle mie pene orrende
Lasciami, e al pianto.

TEV. Or di che piangi? In trono
Non siedi? Ad altri il lacrimar si spetta —
E, dopo i sacri giuramenti, oh! come
Oblïarmi potevi anche un istante?
Come al perverso mio nemico unirti?
E il ciel soffriva opre sì ree? nè il fero
Fulmin di morte sull'altare iniquo,
Sul sacerdote, sopra voi, su tutti,
Non iscagliava? Non le faci al tempio
Dovean dar luce; il fulmine. Ben degno
Di rischiarare sì nefande nozze
Era esso solo.

ELF. L'agitato spirito
Calma, o Tevaldo. . . Fuggimi. . .

TEV. Ch'io fugga?
Per quell'iniquo tremi? A ragion tremi.

Compiuta la vendetta, allor fia paga
L'ira, che m'arde. Or del delitto orrendo
Da te sapere, e ad ogni costo, io voglio
L'orrenda causa.

Elf. D'ogni mia sventura,
O, se tu il vuoi, del fallo mio la causa
Ormondo a te nota farà.

Tev. Non muovo
Piede di quì se il tradimento tuo
Tu non mi sveli da te stessa.

Elf. Oh cielo! . . .
Per quell'amor, che l'alme nostre un giorno
Con nodi soavissimi congiunse;
Per quell'amor, che tu nell'innocente
Petto pur serbi (l'ira tua mel dice)
L'ardente prece, che ti volgo, appaga:
Lasciami. . .

Tev. Indarno preghi; il prisco affetto
Rimembri indarno. E che? con lusinghieri
Detti onestar opra sì rea tu credi?
Tutto or mi svela. . .

Elf. A forza il vuoi? Con brevi
Parole io tutto narrerò — Tu lunge
Eri, o Tevaldo, dalla patria appena,
Quando il re chiese le mie nozze. Il padre,
Che a te congiunta mi volea, l'assenso
Niegò a tal nodo; e, a te fedele, io pure
Alle brame del re nïegai l'assenso.
Offeso Enrico dal rifiuto, atroci
Colpe apponeva a Ormondo. Indarno a ogni uomo
La sua innocenza manifesta ei rese.
Giudici compri, od atterriti a morte

Dannaro il giusto. La crudel vendetta
Conobbi allora. Imperturbato il padre,
Non sol tenea la feral pena a vile,
Ma, al mio cordoglio immenso alcun conforto
Porger tentava. « Non dolerti, o figlia,
» Non tremare per me; » dicea « l'infamia
» Sta nel delitto; all'innocente arreca
» E plauso e gloria ogni più orribil pena.
» Vuoi tu che i miei giorni cadenti a prezzo
» Della tua pace e del mio onore io compri? »
Tal parlava il magnanimo — Che a morte
Per me sen gisse il genitore amato,
Soffrir doveva io mai? Sola al re corsi,
Del sesso mio fatta maggiore; e ardenti
Preghi a lui porsi, a lacrime frammisti,
Onde ammollirne il core e la spietata
Mortal sentenza rompere — I miei preghi
Non fur vani che a un patto.

TEV. Oh! quale?...

ELF. E il chiedi?
Sua consorte ei mi volle.

TEV. Oh cielo!...

ELF. Vita,
E morte a un tempo, mi recar, pietosi
E crudeli, i suoi detti. In salvo il padre
Io vedeva, e gioivane; ma, tolta
Per sempre a te pur mi vedea, e dolente
Al sommo io n'era. Due possenti affetti
Guerra moveansi nel mio cor: di figlia,
E di amante l'affetto.

TEV. E vinse?...

ELF. Il primo:

Pria che amante fui figlia. A morte io volii
Sottrarre il padre ad ogni costo.

TRV. E core
Da tanto avesti? Ma, dovea tuo padre
Consentire a tal nodo? Unire al sangue
Dell' oppressore, dell' oppresso il sangue?

ELF. A ciò lo trassi io sola.

TRV. — Alta, verace,
Sovrumana virtù, donna, risplende
Nell' ingenua tua fronte — Il pensier solo
D' essere amato, e degno del tuo pianto,
Anche in mezzo ai tormenti, il più felice
Mi rendea dei mortali. E mentre, oh cielo!
T' adorava da lunge, il petto aprivi
A raggio alcuno di letizia, e in braccio,
Forse, al mortal nemico mio tu stavi.

ELF. Così ti è caro l'onor mio?

TRV. — Discorde
Sei fra te stessa tanto? Ora rimembro
Ciò, che or dianzi obliai, da ingiusto sdegno,
Ma infrenabile, acceso. Alle mie case
Non inviasti Alberto, onde di furto
Entro la reggia mi guidasse?...

ELF. Oh cielo!...
Novella fraude qui s' asconde...

TRV. Il messo
Non inviasti?

ELF. E tu il credevi?...

TRV. Oh! quale
Terror t' invade!.... Di qual fraude parli?
Forse siam presi a scherno iniquo noi?

ELF. Fuggi, deh! fuggi...

TEV. Immacolata io voglio
Serbar tua fama; allontanarmi or tosto
Dalla patria per sempre. O donna amata,
Non oblïare un misero. Ai miei mali
Questo conforto, unico omai, deh! resti.
L'estremo addio da me ricevi... — Esulta,
Esulta, o Enrico, d'ogni mia sventura.
Nuocere a te non posso, no; vendetta
Ottener piena non poss'io... — Nol posso?
Or si vedrà. Del giuramento mio
Sien testimoni tutti i Numi. Il sole,
Che alluma questa sanguinosa reggia,
D'atre tenebre degna, o a me, o ad Enrico
L'ultima volta oggi risplende; il giuro.

SCENA QUARTA

ENRICO, ELFRIDA, TEVALDO,
GRANDI, GUARDIE.

ENR. E il tuo giuro si adempia.
ELF. Oh ciel!...
TEV. Chi vedo!...
ENR. Dalla mia sposa, e da colui, che tolsi
Or or dal duro, al par che giusto esiglio,
Tradito io sono?
ELF. Esci d'inganno...
TEV. Oppressi
Siamo; traditi, e non iniqui.
ENR. Infame,
Favellar osi?
ELF. Odimi, o re...

ENR. Costei
Nelle sue stanze custodita resti.
ELF. Ah! pria...
ENR. Obbedite.
ELF. Ah! no... D'inganno trarti
Vo' prima.
TEV. Niuno all'infelice donna
Osi far forza.
ENR. Perfido, al mio onore
Tendere insidie, e alla mia vita ardisti?
TEV. Vero non è: d'ogni delitto scevri...
ENR. Dagli occhi miei sian tolti. Alle sue stanze
La donna a forza trascinata venga,
Ove andar nieghi.
TEV. Indietro, iniqui.
ENR. Il ferro
Cedi.
TEV. Il mio ferro, estinto io cedo. Indietro.
ENR. Si disarmi... si arresti...
ELF. Il ferro cedi,
O Tevaldo; io ten supplico.
TEV. In difesa
Nostra chi resta?
ELF. L'innocenza, Iddio.
TEV. Ecco il mio ferro.
ENR. Ai preghi suoi ti arrendi?
Non ai comandi del tuo re? Novella
Ingiuria ottengo — I cenni miei compiuti
Da voi sian tosto.
ELF. O Enrico....
ENR. Ite; lo impongo.

SCENA QUINTA

ENRICO, TEVALDO
GRANDI, PARTE DELLE GUARDIE.

TEV. O vili schiavi!
ENR. In carcere sia chiuso
Il traditore.
TEV. Dal mio labbro il vero
Udite or tutti.....
ENR. È noto a tutti il vero.
A viva forza al suo destin si tragga.

SCENA SESTA

ENRICO, GRANDI

Misero re! misero sposo! A quale
Oltraggio inaudito riserbato
T' ha l' empia sorte! O fidi miei! . . . di sangue
Grondante ho il core. Ahi lasso! Al dolor mio,
All' ineffabil dolor mio me solo
Lasciate. A un uomo, in tanti mali immerso,
Libero il lacrimar, deh! concedete.

SCENA SETTIMA

ENRICO

Or, quasi, il porto desiato afferro.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ENRICO, ALFRIDO, MORO, Consiglieri

Enr. Qual cambiamento! A interminabil lutto,
Non alla gioia, questo giorno è sacro.
La trista storia dei miei mali udite —
Tutto il mio cor, non è gran tempo, apersi
All' amore d' Elfrida. Ella, che al trono
Erger l' audace suo pensiero ardiva,
Finse riamarmi. Da tal' arte illuso,
Sincero io tenni il suo mentito affetto,
E in moglie, io stesso, al padre suo la chiesi.
È noto a ogni uomo quanto a me nemico
Si mostrò sempre quel feroce veglio.
A generoso oblìo non solo io dava
Ogni sua colpa; ma con esso unirmi
Volea di sangue e di amistà. Parole
Aspre, ingiuriose e derisor sorriso
In risposta mi dava. Onde ei traesse
Sì vil baldanza io non sapea; ma alfine
Un grave arcano di scuoprir m' è dato —
Della romana religion col velo
Celando, al par del traditor Tevaldo,
Atri maneggi, contro me egli ordiva,
E contro il regno, orribile congiura.

Le accuse a lui note si fanno: udiamo
Le poche e vane sue discolpe. Reo,
Quale era, apparve. Di giustizia il brando
Già balenava sull' iniquo capo,
Quando a me innanzi, lacrimante, e in atto
D' angoscia estrema, si appresenta Elfrida.
Di donna amata chi non cede al pianto?
Salvo le resi il padre. Egli, da questa
Opra pietosa risvegliato, eterna
Fede giurava, e i voti miei fea paghi.
— Del mio talamo a parte Elfrida io posi.
Qual ne ottenni mercè? L' odio profondo
Del truce veglio, oltre ogni dir, si accrebbe.
Chi fia che creda che più gravi oltraggi
In premio avessi dall' ingrata Elfrida?

MORO Oh! che mai narri?.... Elfrida?....

ENR. Amante ella era
Pria d' unirsi con me (convinto appieno
Oggi men son, pur troppo!) di quel vile,
Cui perdonava le più atroci offese.
Celò, non spense, il primo affetto: ardeva
Sempre d' impura fiamma. Udito appena
Ebbe il ritorno di Tevaldo (è noto
A non pochi di voi quel turbamento,
Che tal novella le recò) porgeva
Preci a non fido messo, onde il guidasse
Ascosamente entro la reggia. Ei venne.
D' orrendo affetto essi parlaro, e insidie
Ai giorni miei pur tesero. Ma, il cielo
Sulla vita dei re vigile ha il guardo,
E l' empie trame scopre. Del misfatto
Con non pochi di voi, che al gran giudicio

Sedete (oh cielo!) spettatore io m' era.
Di rabbia pieno e di vergogna, impongo
Sia tratta altrove l' impudica donna.
All' assoluto voler mio Tevaldo
Si oppone, e il ferro regicida impugna.
Ma alfin d' Elfrida ai caldi preghi ei cede.
— Tutto narrai. Se v' ha tra voi chi intera
Fede non presti ai detti miei, coloro,
Che fur presenti al gran delitto, ascolti.

ALF. Chi niegar fede ai detti tuoi potrebbe?

ENR. Accusator di quali rei son oggi!
Di quali rei voi giudici! Fidanza
In me non pongo. Dell' amor la voce
Dannar mi vieta l' infedel consorte;
E di giustizia la terribil voce
Mi grida pur: « densi espiar col sangue
« I misfatti di sangue. » Oh cielo! . . . Il pianto,
E questo duol nel vostro re si biasmi;
Ma, si perdoni all' uomo.

MORO — Ognun qui tace?
Liberi detti io parlerò. Le accuse
Udimmo; udiamo or le discolpe. Innanzi
A noi sien tratti gli accusati . . .

ENR. E quale
Dubbio ingiurioso nel tuo petto accogli?

MORO Di te non temo; ma, adempir gli uffici
Sacrosanti di giudice m' è d' uopo.

ENR. S' odano dunque, poichè il brami, i rei.
Ma, giunge Arminio.

SCENA SECONDA

ENRICO, ARMINIO, MORO, ALFRIDO, Consiglieri

Enr. Atteso al gran consiglio
Tu giungi. Or vieni . . .
Arm. Giudice sedermi
Fra voi non posso. Accusator quì vengo
Oggi d' un empio.
Enr. Or tosto il noma.
Arm. Io 'l sono.
Io, che a Tevaldo d' amistà congiunto . . .
Enr. Ben dici: reo d' essergli stato amico
Tu sei; ma, piena del funesto errore
Facevi ammenda allor che ogni legame,
Che a quel fellone ti stringea, spezzavi.
Arm. Empio divenni allor che ogni soave
Vincolo antico d' amistade infransi.
Enr. Che ascolto! . . . In te parla Tevaldo. Oh! come
Al tornar suo tu cangi! Dall' iniqua
Strada ritratti . . . .
Arm. Dall' iniqua strada
Io mi ritraggo col gridar che scevri
Son gli accusati d' ogni apposto fallo,
Che tal giudizio è vano — Ardente sete
È in voi di sangue? Il mio versate. Reo
Di oltraggiata virtù, pur troppo! io merto
Il supplizio più infame.
Enr. Audacia tanta
Degna ben fora d'adeguata pena.
Ma, ai detti insani, o sconsigliati, è scusa

Un cieco affetto. Di pietà sei degno,
Non di castigo — Sturbator peraltro
Non ti vo' del giudicio. Esci . . . .

ARM. Tu nieghi
Forse d'udirmi? Alta è la causa, e a prezzo
Della mia vita io la difendo.

ENR. Altrove
Si tragga . . . .

MORO. O re, sospendi il cenno; ascolta,
Prego, i suoi detti.

ENR. E debbo io quì? . . .

MORO. Punirlo,
Se reo; scusarlo, se ingannato, e s' egli
Al ver porgesse or periglioso omaggio,
Grato, assai grato, esser gli devi, o Enrico.

ENR. Poichè tu il vuoi, liberamente ei parli.

ARM. Il vero io parlo — Fido amico io fui,
Fin da fanciullo, del più fido amico.
Poscia, ingannato, l'amistade offendo.
Il tradito Tevaldo, ei sol, mi trasse
Al duro inganno, e dei patiti oltraggi
Nobil vendetta col perdono ei prese.
Or si grida colpevole. M' udite:
Per la patria vel giuro: integra, pura
Han gli accusati intemerata l'alma.
Di vero amor si amavano. Non narro
Or quì come ei furon divisi. Ignaro
Di tutto era Tevaldo; il tristo annunzio
Gli diedi io primo. Al dolor suo conforto
Porgea, ma invano, quando alle sue case
Giunse un messo, e il pregò, d'Elfrida a nome,
A por di furto entro la reggia il piede.

Sebbene a forza io mi vi opponga, ei segue
Dell' empio le orme. Con terribil ansia
Ne attendeva il ritorno, allor che sento
Che nel più oscuro carcere fu chiuso.
D' angoscia pieno, dell' infame Alberto
(Era egli il messo) alla magione io corro.
E a lui narrando, con studiati accenti,
D' esser conscio di tutto, all' atro arcano
Toglie ogni velo il male accorto. Alfrido
Del volere del re stromento vile
Avealo reso.

ALF. Oh ria menzogna! . . . .

ENR. Udiste?
Non vel dicea che di novelle offese,
Non già del vero, apportatore egli era? —
Che brami or più? La splendida difesa
Compiuta è già: mercè ne avrai qual merti.
Esci.

ARM. Il mio pianto, i fervidi miei preghi
Sacri vi sieno, o giudici. Salvate
Coll' onor vostro l' innocenza.

ENR. Or esci;
Io te lo impongo.

SCENA TERZA

ENRICO, ALFRIDO, MORO, CONSIGLIERI

ENR. In ogni parte incontro
Un traditore. Or non più ascosi in seno
Tengon gli iniqui, per vergogna, i falli;
Ma, ne fan pompa. In pien trionfo è tratta

La perfidia più orrenda. Udiste? Il messo
Da me corrotto egli dicea. Ciascuno,
Mendace estima l'asserir suo vile.
Ma, chi vuol meglio il ver chiarire, il messo
Oda pure a suo senno — In altro loco,
Lungi dal regio aspetto, la gran causa
Si discuta frattanto. Il signor vostro
Nell' incorrotta vostra fè si affida.

SCENA QUARTA

ENRICO, MORO

Enr. Moro, t'arresta — Dell' audace Arminio
Niun mi sforzava ad ascoltar gli accenti.
Tanto osavi tu solo.
Moro. A te null' altra
Forza fea, che di preghi. Il valor sommo
Di tal causa tu il vedi..
Enr. Ov' io mi seggo
Accusator, v' ha giudice, che ardisca
Niegar fede ai miei detti? In te, che appieno
D' ogni trascorso error credea pentito,
Un implacabil mio nemico io trovo?
— Guai, se anche un detto pronunziar tu ardisci
Oggi a prò di quegli empj.
Moro. E che? tu vuoi
Che a scherno io prenda ogni più grave ufficio?
Chiamato io venni a tal consiglio: il vero
Quì ricercai; null'altro. Or, ciò che dubbio
Era per me, volto è in certezza. A parte
D' una ingiustizia orribile di sangue

Me tu vorresti? Invan lo speri. All'uomo,
Ch'abbia perduta la virtù, che resta? —
A questo regno, che la pace, il prisco
Suo culto e onesta libertà ti chiede,
Nuove sciagure e nuove stragi appresti?
O re, deh! sgombra da ogni basso affetto
L'alma, e il pensiero a sante imprese innalza.
Di Dio, di te, del popol tuo ti rendi,
Quale eri un dì, caldo e verace amico.

Enr. Indarno speri di virtù col manto
Celar quell'odio, che mi porti. Il vero
È omai qui noto. Oh! chi non sa che avverso
Eri al divorzio tu? che difensore
Vantarti osasti di colei, che lunge
Dalla mia reggia volli, ed inimico
Aspro d'Elfrida dichiararti a un tempo?

Moro. Il tuo divorzio condannai, e condanno:
E della donna, che hai dal trono a forza,
E dal talamo espulsa, è ver, difesi,
E difendo pur anco, i dritti sacri —
Giammai d'Elfrida fui nemico; il giuro.
Di sue sventure non mertate io piansi,
Come ammirai le sue virtù. Chi all'ira,
Che in petto serri tu contro ai seguaci
Della romana religion, chi pose
Freno talvolta? chi per essi ardiva
Calde preci a te porgere? chi il core
Talor dal sangue ritraeati? Elfrida:
Elfrida sola, nel comun terrore,
Si fè dei giusti e degli oppressi scudo.
Non odio, gratitudine nel petto
Per questa donna generosa albergo.

ENR. Ogni pregio d'Elfrida a nobil luce
Il gran giudicio recherà. Tu puoi
Aprir quel labbro, che il timor fea muto,
E dell'antica audacia oggi far pompa.
Trema però se il nome tuo nel libro,
Ove giammai pietà cancella, è scritto.
Fa' senno, o Moro. Il fatal libro è aperto;
E per vergare il nome tuo con note,
Che col sangue si lavano, una mano
Sulla pagina posa. — Omai palese
T'è la mia mente. Ove sei atteso or vanne.
MOR. Non di timor, ma di prudenza figlio
Era il silenzio in me. Quando agli oppressi
Utile apparve la difesa, il sai,
Io non tacqui. Sol quando i detti miei,
Senza giovare altrui, poteano in nuove
Sciagure immerger la mia patria, allora
Il mio labbro fu muto. Oggi da un sacro
Dover m'è imposto di parlare il vero;
Oggi il silenzio arditamente io rompo.

SCENA QUINTA

ENRICO

Donde sperava alcun soccorso, un nuovo
Inciampo, oh rabbia! al mio volere incontro?
Oh quali ingiurie inaspettate! . . . A note
Di fuoco, o iniqui, i temerari accenti
Sculti ho nel core. La feral vendetta,
Perchè più atroce sopra voi discenda,
Per brev'ora è sospesa.... — Emira?.... Oh cielo!....

SCENA SESTA

ENRICO, EMIRA

ENR. Amor ti guida?.... Di mortal pallore,
Sei tu cospersa? Oh! che mai fu?
EMI. Che festi?
Alla consorte tua terribil pena? . . .
ENR. E ciò ti accora, o donna?
EMI. A fero passo
Per me ti spingi; il veggo. E vuoi che Elfrida
Colpevol tenga del più orribil fallo?
Creder non posso. . . .
ENR. Il suo delitto è certo:
Con molti Grandi testimone io n'era.
D'ogni pietade indegna ella è — Sentenza
Inappellabil dei perversi intanto
Giudici giusti ed incorrotti or danno.
Di offesa legge manifesto è il grido.
EMI. Scior tu vuoi dunque il marital tuo nodo?
ENR. Scioglie ogni nodo quel supplizio, a cui
Ella corre a gran passi.
EMI. Oh ciel! che ascolto! . .
Inorridir mi fai . . . Lasciami. . . .
ENR. Emira
Odi i miei detti . . . Non fuggirmi, o donna . . . .
T'arresta, io te lo impongo. Ah! non forzarmi
A mostrarmiti re, quando null'altro
Che fido amante io vo' mostrarmi.
EMI. O Enrico . . .
Che vuoi?

ENR. Che m'ami; che il mio immenso affetto
Con pari affetto contraccambi. Ah! scusa
Se prorompeva in adirati accenti.
È breve il passo dall'amore all'ira.
Ma che? tu tremi? . . .

EMI. Da mortale angoscia
Oppressa io sono — Di tua sposa i giorni
Deh! non troncare, o Enrico. E con qual core
Vuoi tu che ascenda il marital tuo letto,
Ove di sangue lo ritrovi asperso?
Miei voti appaga. Ai piedi tuoi prostrata
Io questa grazia imploro.

ENR. Oh ciel! . . . che fai? . . .
Sorgi, deh! sorgi — Lo splendor del trono,
L'onor mio, la mia pace e del pietoso
Tuo cor la pace d'ascoltar tai preci,
Donna amata, mi vietano. Chi giunge?

EMI. Altrove il piede io volgerò. Deh! resti
La mia vergogna ad ogni sguardo ascosa.

SCENA SETTIMA

ENRICO, ORMONDO

ENR Si appressa Ormondo.

ORM. Il più infelice padre
Ti viene innanzi; e, in supplice atto, implora
Pietà e giustizia.

ENR. Se giustizia implora,
Sappia ch'io n'odo la tremenda voce.
Se pietà, sappia che a tal voce sordo
Soltanto io sono quando è colpa udirla.

ORM. Oh crudi detti! E fia pur ver che pena
All'innocente figlia mia tu appresti?
ENR. Leggi giuste ed impavide han quì regno:
Tremar non denno gli innocenti.
ORM. I rei
Tremar non denno, ove un tiranno impera.
Ahimè! lo sdegno io più non freno — Svelta
Mi fu dal petto l'adorata figlia;
Non basta; rea si grida pur; si danna,
Forse, a supplizio non mertato. E quale
Maligna lingua osa accusarla? In corte
Non regina, non sposa, umile ancella
Mostrossi ognora. Ai cenni tuoi null'altro
Oppose mai che obbedïenza e ossequio.
Tal mercè dunque al bene oprar tu rendi?
ENR. O tu non sappi, o d'ignorar tu finga
Il suo delitto, io tel dirò. Costei,
Che adorna credi di virtù, coll'empio
Tevaldo, degno suo amatore, or dianzi
Tentò rapirmi e trono e vita.
ORM. Aperta
Menzogna è questa.
ENR. Spettatore io solo
Non fui (pur troppo!) del nefando eccesso —
Ma tale amor non è d'istante; ei nasce
Da ben ferma radice. Oh! d'altra fiamma
Già preda, dirsi appo l'altar di Dio
Mia sposa ardiva?
ORM. Sull'altar di Dio,
A un sacrificio augusto, ella recava
Volontaria la vittima; sè stessa.

Riamata amante di Tevaldo ella era.
Laudava io primo l'innocente affetto.
Conscio tu n'eri. Di Tevaldo il bando
Ampia men porge, indubitata prova.
Ma quella fè, che ti giurava Elfrida,
Sempre serbò, pur nel pensiero, intatta.
Tu puoi rapirne e libertade e vita;
L'onor non puoi, nè l'innocenza. I nostri
Mali a delitto inutilmente ascrivi.

ENR. All'odio vostro la clemenza opposi,
E alle ingiurie il perdono. Or, ciò che a tutti
È manifesto, d'occultar tu credi?
Oh! se anche in parte l'orrido mio stato
Noto a te fosse, di pietade il grido
Udir potrei, non mai d'offesa.

ORM. Ogni arte,
Per illudermi, è vana. In mortal odio
In te cangiato il prisco amore io scerno.
Ma, se tu abborri la mia figlia, io l'amo;
Se dal tuo duro petto la respingi,
Al mio la stringo.

ENR. Io, scevro d'ira, ai tuoi
Detti rispondo. Ho cara ancor la donna,
Che a parte posi del mio trono, e ascolto
Di giusta legge la terribil voce
Con dolor sommo.

ORM. Di più giusta legge
Sculte nel cor le sacre note io porto.
Debil per gli anni molti, e inerte io sono;
Ma, se in periglio è la mia figlia, io torno
Nell'età verde, e inestinguibil fiamma

Nelle gelide vene scorrer sento —
Ora udrò la sentenza. Il duol d'oppresso
Padre tu intanto non schernire, o trema.

SCENA OTTAVA

ENRICO

Vane le preci, e le minacce — È fermo,
Fermo immutabilmente il suo destino.



ATTO QUINTO



SCENA PRIMA

ALFRIDO

L'empia sentenza è pronunziata. Ai giusti
Già si appressa il supplizio. Oh fero giorno!...
Cosperso io sono d'innocente sangue.
Solo osò Moro sollevar la santa
Voce a difesa degli oppressi. Oh! come
Le sue parole mi straziavan l'alma!
Rimorsi atroci io sento... A così orrendo
Eccesso ancor giunto io non era...

SCENA SECONDA

ALFRIDO, ULMIRO

ULM. Arminio
A te m'invia novellamente: ei prega
Che tu l'ascolti.
ALF. Osa egli tanto?
ULM. Ei viene
Solo a discolpa. Del commesso fallo
Grave dolore accenna.
ALF. Or venga.

SCENA TERZA

ALFRIDO

Oh! quanto
Puote il terrore! Dell'orribil ira
D'Enrico ancor chi non ha colpe trema?
Che dico? Scevro egli è di colpe Arminio?
Un vano sogno è la virtù... Nessuno
Innocente può dirsi... — Ah! non son questi
Della ragione i sensi. Oh! come ogni aura
Oggi mi muove il cor! Baldanza nuova
Nel ritrovare un nuovo reo riprendo?
Ma ei giunge.

SCENA QUARTA

ALFRIDO, ARMINIO

ALF. Or dì: pentito sei?
ARM. Pentito
Veracemente.
ALF. I tuoi trascorsi adunque
Condanni?
ARM. Appieno.
ALF. Or ridivieni degno
Dell'amore del re.
ARM. Piango i miei falli;
Posso d'un empio desiar l'affetto?
ALF. Chiaro parla; a che vieni?
ARM. Io delle offese

Fatte a Tevaldo son pentito; e il sono
D'aver prestato ai vostri detti orecchio.

Alf. Così ritorni? Udir non posso...

Arm. Ah! m'odi...
Del precipizio all'orlo stai. La pace,
La tua fama, il tuo onor, ciò tutto or pende
Da una sentenza.

Alf. D'atterrirmi credi?

Arm. Alla virtù render ti voglio. Un campo
Sublime io t'apro, onde espiar tuoi falli
Oggi tu possa con magnanima opra.

Alf. E che? m'estimi empio così?...

Arm. Ai rimorsi,
Che strazio orrendo di te fanno, il chiedi.
D'angoscia pieno (già ne corre fama)
Al reo giudizio tu assistevi or dianzi.

Alf. Lasciami... Arminio... lasciami...

Arm. Tu solo
Puoi del tiranno alle atre voglie opporti.
L'orrida trama m'è palese: Emira
Tutto svelommi. Dai suoi detti, figli
Di duol profondo e di vergogna, io vidi
Che men d'Enrico, che del trono è amante;
Che bramò lunge la rival, non spenta.
Ma, stringe il tempo. Rapido soccorso
Dessi a chi è preda di mortal periglio.

Alf. Vano è il tuo dir. Sordo a pietade è Enrico.

Arm. Sordo non è al timore. Se quel vero,
Che qui si cela, d'ogni ammanto spogli,
Vuoi che non rompa la sentenza iniqua?
Ove nol faccia, chi fia mai quel vile,
Che esser non voglia agli innocenti scudo?

Alf. Cangiarsi Enrico! Oh! non sai tu che piena,
Invasa ha l'alma da tremendo affetto?
Che niun periglio al suo volere è freno?
Mezzo non v'ha, che a fin malvagio adduca,
Che ratto in opra l'empio re nol ponga.
Speme alcuna, non resta...

Arm. Ah! finchè mille
Ferite mortalissime squarciato
Non mi hanno il petto; finchè spirto alcuno
È in me di vita; agli infelici resta
Speme non lieve di salvezza; il giuro.
Io nulla temo. Lacrimata, illustre,
Alta è la morte, che l'amico incontra
Per difender l'amico. Or vieni; porgi
A me, ten prego, il necessario aiuto —
Soffrir vuoi tu che questa illustre donna,
Che ogni virtude, ogni gentil costume
Nell'alma accoglie; che i più atroci affanni
Sostenne ognora con coraggio invitto;
In premio ottenga obbrobrïosa pena?
Soffrir vuoi che Tevaldo, a cui fu tolto
L'onor, la patria, l'adorata sposa,
Or, qual perverso, il feral palco ascenda?

Alf. Non per me, no; ma, per i figli io tremo.

Arm. Ami i tuoi figli?

Alf. Oh! che mi chiedi?

Arm. Un padre
Che ama i suoi figli, alla virtù gli spinge
Col proprio esemplo. Tu non gli ami. Questo,
Che affetto appelli, effemminato senso
È d'un uomo colpevole. Fia noto
Oggi a ciascun, se la tua prole hai cara.

Rimembralo; non scende nel sepolcro
Intero l' uomo. Delle atroci imprese
Il grido, e il grido delle eccelse, eterno,
Del tempo ad onta, si conserva. Ah! pensa,
Se tal sentier non abbandoni, quale
Retaggio infausto ai tuoi figlioli lasci.

ALF. Qual retaggio?....

ARM. L' infamia.

ALF. Ove son io!...
O parole terribili!...

ARM. I tuoi figli
Orrore avranno in ricordare il padre.

ALF. Quale abisso mi apristi!... Iniquo io sono
Più che non sei tu generoso, il veggo.
Ma dispogliarmi d' ogni macchia io voglio.

ARM. E che? tu torni?...

ALF. Alla virtù.

ARM. Nemico
Non più dei giusti?...

ALF. Dei tiranni io 'l sono.

ARM. Oh gioia!... E fermo nel proposto?...

ALF. Fermo
Più che all' aura uno scoglio.

ARM. E i figli?....

ALF. Estinti,
Pria che infami, esser denno.

ARM. Iddio t' ispira.
Vieni al mio seno. In te più macchia alcuna
Or non ravviso. Difensor sei fatto
Degli innocenti; vieni.

ALF. Oh! qual letizia
Sovrumana... purissima!... Di nuovi

Alti, sublimi, generosi sensi
Il mio petto si accende!.... Ai più funesti
Perigli incontro io corro, eppure ignudo
D' ogni timor mi sento. Ah! la virtude
È pei mortali il più sicuro usbergo.
ARM. Sieguimi Alfrido...
ALF. Di salvar gli oppressi,
O di restar quì trucidato, io giuro.

SCENA QUINTA

ENRICO

Entro mia reggia Arminio? Al venir mio
Fugge agitato Alfrido? Oh! qual sospetto....
Qual fero dubbio sorge in me!... Chi viene?

SCENA SESTA

ENRICO, ULMIRO

ULM. Con pianto e grida disperate Ormondo
Chiede parlarti. Molta parte il segue
Di popolo. L' ingresso a lui concessi
Nel limitare della reggia, e il tolsi
Alla vista di tutti.
ENR. Ei venga — In traccia
Va tu d' Alfrido intanto, e al mio cospetto
Fa che tosto ritorni.

SCENA SETTIMA

ENRICO

A tempo Ormondo
Giunge in mia reggia. Guai, se trama alcuna
In mio danno si ordisce. Ad ogni iniquo
Esser dee certo questo dì funesto.

SCENA OTTAVA

ENRICO, ORMONDO

ORM. Ov'è mia figlia? Invan tu cerchi, invano,
Di trarla a orribil morte. Io le son scudo,
E per salvarla io basto.
ENR. A giuste leggi
A niun opporsi, nè ai re pure è dato —
Nel legger la sentenza entro ogni vena
Gelido orrore corsemi di morte...
ORM. Tutto m'è noto. I tuoi disegni Arminio
Svelommi: amante d'altra donna vivi.
ENR. Ch'osi tu dirmi?
ORM. Sol per lei ti spingi
Al delitto il più atroce. Ma, rampogne
(Sebben foran giustissime e dovute)
Tu non udrai da me. Ti chiedo solo,
Che tu mi renda l'infelice Elfrida.
In sconosciute, inospite regioni,
Se ciò t'è a grado, di condurla io giuro.
Della tradita umanità alla voce
Cedi.

ENR. Alla voce sol del giusto io cedo.
ORM. Oh duro core! A dolorosa impresa
Vuoi trascinarmi? Più d'un arme pende
Da un cenno mio; da un sol mio cenno... L'ira
Disperata dei miseri è tremenda.
Son padre.....
ENR. Il sei per tua vergogna.
ORM. Iniquo,
Così mi oltraggi?

SCENA NONA

ELFRIDA, ENRICO, ORMONDO

ELF. Niun di voi mi vieti
Il passo; io prego .... Anzi la morte, il sac...
Paterno aspetto ch' io rivegga!...
ORM. Oh figlia!...
ENR. Così osservate i cenni miei?
ELF. Da loro
Io m' involai .... Colpa non hanno ....
ORM. Or niuno
Dal petto mio tor ti potrà.
ENR. Sien sciolti.
ELF. Degna non son del tuo furore, o Enrico;
Ne attesto il ciel ....
ORM. La tua innocenza è nota.
Dall' odio ingiusto, che ti porta, nasce
Ogni tuo fallo, e dall'amor, che in seno,
Per Emira, egli nutre.
ELF. O ciel! .... Che dici?.....

ENR. Dalle aspre offese ancor non cessi? È questo.
Questo l'ossequio, che al tuo re tu devi? —
Ma che? tu fingi ai detti suoi dar fede?
E asconder speri quelle colpe stesse,
Che note, or dianzi, mio malgrado, io resi?

ELF. Udii Tevaldo a forza. Ei nella reggia
Pose, ingannato, il piede; ma, nessuno
Pensiero in mente egli volgea a tuo danno.

ENR. Giurare io forse non udìa quel vile,
Che a me tal giorno esser dovea l'estremo?

ELF. Ebbro di sdegno prorompea in accenti,
Che, in se tornato, condannava ei poscia.
Ma che più dico? Appien non veggo, ahi lassa!
Che quell'amor, che mi portavi, è spento?
E che altra donna ha, nel tuo petto, il loco
A consorte dovuto? Ma, il tuo sdegno
Piombi in me tutto. Nel poter tuo pieno
Io questa vita misera abbandono.
Solo a te chieggo, e con quell'ansia il chieggo
Di chi al morire è presso, che non vogli
Con macchie ree contaminar mia fama
Ma di che temo? Il generoso Moro,
Se a crudel morte non potea sottrarne,
Posto avrà in salvo il nome nostro almeno.

ENR. Più assai che nol dovea quì l'importuna
Presenza vostra sopportai — Soldati,
Traete Elfrida alle sue stanze.

ORM. O iniqui,
Non istrappate dal mio sen la figlia,
O uccidetemi prima.

ENR. Oh! qual fragore
Ascolto? . . . .

ORM. Oh gioia!
ELF. Che fia mai?....
ENR. Quai grida?
Qual suono d'armi? Chi a quelle armi è duce?
ORM. È duce Iddio.
ENR. L'orrenda impresa è tua?
Trema.
ELF. La causa del tumulto io sono.
Forse per me si pugna. Accorri, o padre,
Calma gli spirti. Dì a color, che scudo
Farsi agli oppressi vogliono, che al cielo
Di giusta causa la difesa io lascio.
ORM. Animar deggio i difensori tuoi,
Non avvilirli.
ENR. Ad avvilirli io basto —
Compiasi tosto il mio comando.
ELF. O padre,
Ti son tolta per sempre....

SCENA DECIMA

ENRICO, ORMONDO (ALCUNE GUARDIE)

ORM. E ancor non cade
Del ciel lo sdegno in questa orribil reggia?
ENR. Cadrà, cadrà; non istancare il cielo
Con vane preci. Da ogni parte intanto
Cinta d'armati sia la reggia. Aperta
Forza non temo; il tradimento.

SCENA UNDECIMA

ENRICO, ORMONDO, ULMIRO, SOLDATI E GUARDIE

ENR. Ulmiro,
Che fu?
ULM. Feroce popolar tumulto
Alfrido e Arminio suscitaro, ingiusta
Gridando, e iniqua la mortal sentenza.
« Chi di virtù la voce ascolta » Arminio
Dicea « chi ha sensi di pietà, mi segua. »
Minacce mesce indi alle preci; i forti
Assicura ed infiamma; i dubbi sprona,
Anima i vili, e in ogni petto l'ira,
Che già lo invade, egli trasfonde. A tutti
Del reo Tevaldo le sventure svela.
Par che null'altro pronunziare ei possa
Che dell'amico il nome — Già, già presso
Erano al carcer di Tevaldo, quando
Ai loro sguardi, in maestoso aspetto,
All'improvviso si appresenta Moro.
Ognun, di tema e riverenza pieno,
Immobile s'arresta; al suol rivolte
Sono le punte degli ignudi brandi;
E a profondo silenzio i gridi e gli urli
Cedono il loco; ognuno estima insomma
Ch'ei dannar debba l'esecrabil'opra.
Ma, disparve l'inganno allor che, ergendo
Al ciel la fronte e in un le palme, ad alta
Voce gridava imperturbato Moro:
« Vi sia propizio a tanta impresa il cielo. »

A questi detti ogni calmato core
Di nuova rabbia, di furore è ardente.
Color, che vonno a tal ribelle moto
Con il ferro far argine, dispersi
Sono, o in un modo più che atroce estinti.
Tevaldo ottien la libertà, e, spargendo
D'Elfrida alle aure il nome, inver la reggia
Muovere i passi scellerati egli osa.
Lungi finor con molti fidi io 'l tenni,
E gli ingombrai ogni strada; ma non posso
Solo oppormi a tant' impeto; e a te chiedo
Che fare in questo orribil punto io debba

ENR. Che far? Dar morte, o rimaner là spento
Devi. I tuoi armati accrescerò — Manfrido,
Dei miei più fidi ampio drappello or tosto
Guida al tumulto. Poca gente in arme
Entro la reggia, a un cenno mio rimanga.
I pochi ancora, ove son io, son molti.
Itene.

SCENA DODICESIMA

ENRICO, ORMONDO, SOLDATI E GUARDIE

ENR. Esulta delle mie sventure.
Dell'infame tua causa i difensori,
Non di ragione, ma di ferro armati,
Chieggon giustizia; — e l'otterranno; esulta.

ORM. Lieto non son dei mali tuoi. Se rendi
All'amor mio la figlia, ogni periglio
Ad estinguer mi accingo. Di te stesso
Pietà non senti?

ENR. Che al timor m'arrenda?
E che ai codardi tuoi consigli io ceda?
Miglior partito, tu il vedrai, mi resta.
Nel terrore e nel sangue or la sommossa
Della vil plebe spegnerò — Soldati,
Io di costui vi lascio a guardia, e il passo
Rapido volgo, ove d'onor m'appella,
E di gloria la voce.

SCENA TREDICESIMA

ENRICO, ORMONDO, ULMIRO, SOLDATI E GUARDIE

ULM. O re, t'arresta...
ENR. E che? il tumulto?...
ULM. Ognor più ferve.
ENR. Oh rabbia!...
ULM. Deh! dove corri?
ENR. Alla vittoria, o a morte.
ULM. Nella reggia è il periglio. È questo il campo,
In cui dee tutto il valor tuo mostrarsi.
Al reo Tevaldo, che si avanza, il passo
Si vieti (1).
ENR. Il passo a quel ribelle s'apra.
Io non lo temo. Tu da opposto lato
Fa' che la reggia non rimanga invasa,
E sopra Emira veglia (2).

(1) *Ai suoi seguaci.*
(2) *Gli parla sommessamente alcune parole.*

SCENA QUATTORDICESIMA

ENRICO, ORMONDO, TEVALDO
SOLDATI, GUARDIE, SEGUACI DI TEVALDO

ENR. Ove t' inoltri?
Che vuoi? che imprendi, o perfido?
TEV. Da questa
Reggia, compagni invitti, a viva forza
Si tragga Elfrida.
ENR. Trucidato cada
Chi più inoltrarsi ardisca.
ORM. Un gran delitto
A impedir vieni.
ENR. In mio poter tu sei.
ORM. Toglimi, deh! dalle empie mani.
ENR. Indietro,
O in cor gli pianto questo stile.
TEV. Oh vista!
Lascialo, iniquo; lascialo.
ENR. Svenato
Il lascerò. Deponi il brando, o vibro
Il mortal colpo.
ORM. E vibralo — Pietade
Non di me, no; dell' innocente Elfrida
Abbi, o Tevaldo. Al tuo furore arrechi
Esca nuova il mio sangue.
ENR. Il ferro cedi;
L' ultima volta tel ripeto... Oh! quale
Fragor novello?...

SCENA ULTIMA

ENRICO, ORMONDO, TEVALDO, ULMIRO
GUARDIE, SOLDATI, SEGUACI DI TEVALDO

ENR. Oh! già ritorni?....
ULM. Invasa
Dalle armi ostili fu la reggia, e spenta...
ENR. Chi? parla...
ULM. Emira.
ENR. Oh ciel!... che ascolto?... (1)
ULM. Io stesso
Perir la vidi, nè potei soccorso
Recarle alcuno. Alle mie preci, ai gridi
E d'Arminio, e d'Alfrido, che il misfatto
Vietar volean, sordi i ribelli furo.
ENR. Spenta Emira, te vivo? Oh colpo atroce!...
Tutto mi avete, scellerati, or tolto.
Nessun contento mi rimane al mondo...
Nessun contento? Uno men resta; quello
Di vedervi infelici. Io vivo, io regno,
Io non son vinto.
TEV. L'innocente donna
Di quì si tolga, e si palesi a ogni uomo,
Che tarda l'ira degli Dei; ma giunge;
E che gli iniqui traditori sempre
Non han la stessa sorte.
ENR. Ecco la sorte

(1) *Sorpreso dall'annunzio lascia Ormondo, che si porta presso Tevaldo.*

Dei traditori. (1)

ORM. O figlia... O figlia mia!... (2)

TEV. Empio, che festi? Ogni ira, ogni arme nostra
In lui si volga. Dell' uccisa donna
Facciam vendetta.

ENR. Il signor vostro, o prodi,
Ad ogni costo difendete or voi (3).

FINE DELLA TRAGEDIA

(1) *Si apre la scena, e si vede il cadavere d' Elfrida.*

(2) *Brancolando si porta verso il cadavere della figlia, e cade svenuto.*

(3) *Mentre combattono gli armati d' Enrico e i seguaci di Tevaldo, cade il sipario.*

NOTA

È certamente fuori del verosimile che Tevaldo riceva soltanto da Arminio la notizia che Elfrida era stata sposata da Enrico. Questa inverosimiglianza non poteva esser tolta se non col modificare grandemente il carattere dei personaggi e la sceneggiatura. Ma, avendo determinato di non fare a questa Tragedia che alcuni cangiamenti di pensiero e di stile, e di conservarle intieramente il primitivo suo aspetto, non ho potuto, per tale motivo, spogliarla del difetto accennato, e di qualche altro, che nasce pure dalla stessa cagione.